L'ARCIVESCOVO IN VIA GERMAGNANO

"Nei campi rom degrado assoluto Serve un progetto di inclusione"

MARIA TERESA MARTINENGO

«Per i rom dobbiamo promuovere un progetto come quello del Moi, che coinvolga tutte le componenti cittadine. Scriverò una lettera alla sindaca, alla Compagnia di San Paolo, alla Prefettura, alla Regione. Ognuno per la sua parte. Noi ci siamo. È davvero arrivato il momento perché è incredibile che Torino non riesca a dare una risposta a questo degrado». La visita dell'arcivescovo nei campi di via Germagnano in occasione della Pasqua sta finendo. E più delle altre volte in cui monsignor Cesare Nosiglia è andato tra le baracche ai confini della città (l'ultima a Natale), la situazione dabitanti (500) gli è apparsa deteriorata. «C'è sempre più degrado umano, civile, sociale. Un degrado - dice - che nasce anche dal fatto che non si vede quali possano essere le soluzioni. Mi pare che quella adottata, sgomberare poco a poco, non dia risposte appropriate alle famiglie». Ancora: «Non è accettabile che una parte di città sia in balia di se stessa. Vuol dire che quel modello Torino di cui spesso si parla, qui fa acqua. I rom sono un popolo difficile, che sembra non accettare le leggi, ma non si può generalizzare. I bambini e i giovani, in particolare, vanno sostenuti. Se li lasciamo nel degrado diventeranno come gli adulti: esasperati, arrabbiati, andranno a rubare».

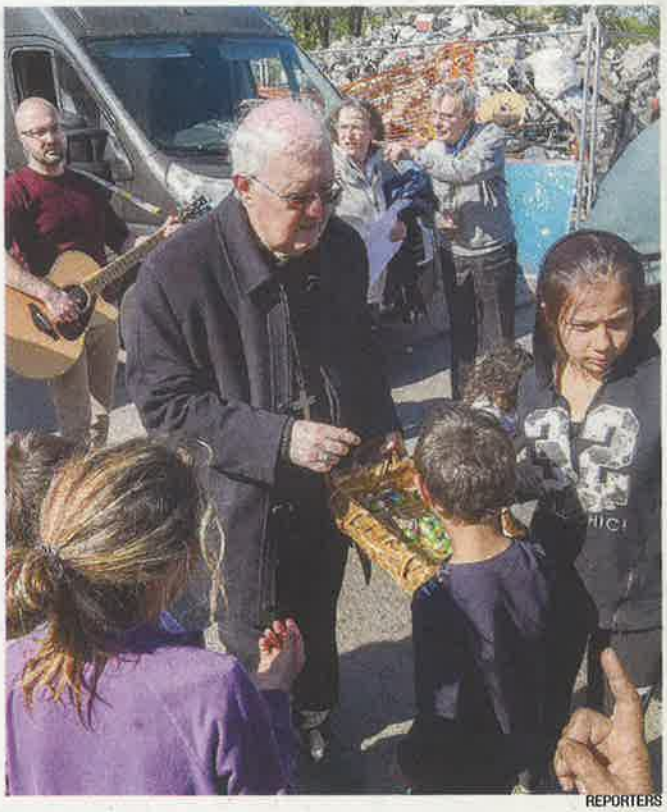
Durante la visita si ha la percezione di tensioni, di relazioni deteriorate, di gruppi ostili. Romeni contro bosniaci. Gli uni convinti che gli altri siano privilegiati. Con i delinquenti che regnano, come sempre, in un palpabile abbandono. Unica nota positiva, lo sgombero dei materiali lasciati dopo l'abbattimento delle baracche proprio sotto corso Vercelli nell'area sotto sequestro preventivo per inquinamento e pericoli vari. Le famiglie? Alcune sarebbero tornate in Romania. Ma i rom dicono che «chi ha avuto la baracca abbattuta, l'ha ricostruita qui dietro». Una donna: «Siamo qui da anni, dove andiamo? Chiediamo l'elemosina, recuperiamo dai cassonetti e vendiamo: per vivere».

CESARE NOSIGLIA
ARCIVESCOVO DI TORINO

Scriverò a Città, Prefettura, Regione, Compagnia di San Paolo: ognuno deve fare la propria parte

«Bisogna fare un progetto - insiste l'arcivescovo - con la partecipazione delle famiglie. Certo, ci sono persone che magari qui non dovrebbero stare. Ma anche il Moi è un'occupazione, anche là c'è il problema della delinquenza, ci sono difficoltà legate alle condizioni giuridiche. Ma abbiamo messo al centro le persone e stiamo risolvendo». Un bimba legge una letterina: «Tanti auguri per la tua missione di vescovo. Torna a trovarci».

«Oggi da questa gente, gli unici che vengono sono due seminaristi, una giovane che ha fatto il servizio civile da noi, una suora, un insegnante di religione e pochi altri», dice Sergio Durando, direttore della Pastorale Migranti. E infatti, chitarra in mano, stanno facendo ridere i bambini di una numerosa famiglia. Con loro, anche don Adelino Montanelli, parroco di Falchera, al quale le famiglie in difficoltà si rivolgono. Poi, Davide Cisternino, consigliere 5S della Circoscrizione 6, e fratel Ettore, impegnati per usare il calcio come mezzo di emancipazione: «Stiamo per ottenere il campo dell'Amiat, lo avrà in concessione l'Asc, Associazione cultura e sport: faranno giocare i bambini». Che ripetutamente hanno chiesto a Nosiglia: «Ma dopo si va a giocare a calcio?». —



REPORTERS

L'arcivescovo ieri tra i bambini di via Germagnano

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

T1 CV PR T2 ST XT PI

Il rapporto di Medici senza Frontiere dopo due anni di attività: "Assistite 469 persone"

"Al Moi 7 migranti su 10 erano esclusi dalle cure"

IL CASO

LIDIA CATALANO

«Fino a un paio d'anni fa al Moi arrivavano ambulanze in continuazione. Si andava in pronto soccorso anche per un mal di pancia perché tutti pensavano che fosse quella l'unica strada per essere visitati da un dottore. Quando qualcuno non si sentiva bene, anche per ragioni non gravi, partiva la chiamata al 118».

Lamin Sidi Mammam conosce bene la vita all'interno delle palazzine dell'ex villaggio olimpico. È stato tra i primi ad arrivarci nel 2013, quando è rimasto fuori dal circuito dell'accoglienza dopo la chiusura del piano "Emergenza Nordafrica". «I migranti che arrivano dai Cas (centri di accoglienza straordinaria) o dai sistemi Sprar non hanno alcuna conoscenza dei meccanismi amministrativi e burocratici. Così, anche per via delle barriere linguistiche, sono tagliati fuori da qualsiasi servizio, inclusa l'assistenza sanitaria di base». Un vuoto informativo che finiva per minare il diritto alla salute e rischiava di congestionare i servizi sanitari d'emergenza. A colmarlo è stato l'intervento di Medici senza frontiere, che nel 2016 ha inaugurato uno sportello di orientamento all'interno delle palazzine, per offrire supporto nelle pratiche di iscrizione e fruizione del Servizio sanitario nazionale e nell'assegnazione del medico di famiglia «All'inizio andavamo a bussare a ogni stanza, accompagnavamo personalmente all'Asl. Adesso tutti ci conoscono e ci vengono a cercare. I nostri telefoni squillano in continuazione», racconta Gighi Tounkara, 27, originario del Mali, che insieme a Lamin Sidi Mammam, 31 anni, è stato «arruolato» da Msf come mediatore interculturale.

A fine 2016 volontari e operatori di Msf hanno aperto uno sportello di supporto sanitario al Moi

LAMIN SIDI MAMMAN
MEDIATORE INTERCULTURALE MSF

Prima chi stava male chiamava l'ambulanza, era l'unico modo per vedere un medico

GIGHI TOUNKARA
MEDIATORE INTERCULTURALE MSF

Da quando è iniziato l'orientamento medico sanitario ricevo decine di chiamate al giorno

«A due anni dall'avvio del progetto - si legge nel rapporto "Inclusi gli esclusi", presentato ieri al Circolo della Stampa - sono state assistite 469 persone, di cui 40 donne e 14 minori: sette su dieci non avevano una tessera sanitaria e otto su dieci non avevano un medico di famiglia al momento del primo contatto con Msf, anche se quasi tutti avevano un regolare permesso di soggiorno». Il secondo passo è stato la firma di un accordo con il Comune e l'Asl. «Grazie anche alla mediazione interculturale - spiega Valentina Reale, capo progetto di Msf a Torino - i tempi d'iscrizione per gli abitanti dell'ex Moi al Servizio sanitario nazionale sono passati dai due mesi all'inizio del 2017 a una settimana. In totale al 31 dicembre 2018, gli utenti assistiti presso gli sportelli della Asl sono stati 275, mentre sono state 111 le pratiche istruite per la residenza virtuale».

Quando il progetto di Msf è partito alla fine del 2016, nelle palazzine di via Giordano Bruno vivevano oltre mille persone. Oggi, dopo i primi due «sgomberi dolci» dell'agosto e del marzo scorso, ne sono rimaste circa 400. «Ma ci sono in continuazione nuovi arrivi - spiega Lamin - finché ci sarà bisogno continueremo a offrire supporto e mediazione».

275
Gli utenti provenienti dal Moi assistiti in due anni presso gli sportelli Asl

400
Le persone che vivono ancora nelle due palazzine che saranno sgomberate entro l'anno

Ma cosa accadrà quando, secondo il piano del Viminale, anche le ultime due palazzine saranno sgomberate entro la fine del 2019? «Nel panorama italiano l'esempio torinese della gestione dei cosiddetti "insediamenti informali" è senza dubbio virtuoso - sottolinea Claudia Lodesani, medico infettivologo e presidente di Msf Italia dal 2018 -. Le persone qui vengono seguite, indirizzate verso percorsi di autonomia. Cosa che non accade ad esempio a Roma, dove gli sgomberi vengono fatti con le ruspe». Ad accrescere i timori, spiega Lodesani, sono piuttosto le conseguenze del decreto sicurezza: «Probabilmente vedremo proliferare tanti piccoli Moi, con livelli di emarginazione e vulnerabilità sempre più allarmanti, anche in ambito psicologico e sanitario». —

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Viaggio a Vallette, un tempo zona di conflitti, dove i centri di aggregazione oggi sono i supermercati e lo Stadium

Centri commerciali e zero librerie nel quartiere degli over Settanta

REPORTAGE

LODOVICO POLETTO

I bar non mancano: sei soltanto nella zona attorno a piazza Montale. Caffè a un euro. E aperitivo con l'uovo sodo. Estate e inverno. Peccato che non ci sia una libreria che sia una, in questa Torino che guarda dalla finestra lo Stadio della Juventus. Una c'era, ma l'hanno chiusa. Resta l'amaro per ciò che dice Marco Novello: «In tutta la Circoscrizione 5 non ce ne sono altre». Peccato, perchè Vallette, inseguita da una nomea che non si merita (più) sarebbe anche un buon posto per vivere in periferia. Meglio di tanti altri, quantomeno.

Salvatore Barone, sorride sornione da dietro il bancone del suo bar, il Balbi, che lì a quattro passi dal cuore storico di questo quartiere: «Siamo diventati una zona e di vecchi. I ragazzi se ne vanno, restano gli anziani». Che poi sono gli stessi che, al mattino alle 10, vedi passeggiare tra le bancarelle del mercato, sempre più povero sempre più deserto. «È stato cannibalizzato da quello di corso Cincinnato, ma trent'anni fa era tutta un'altra storia: il vero mercato era questo. Sapesse quanta gente c'era, e quante bancarelle» ripete. Ma era vent'anni fa. Quando Vallette faceva ancora rima con la sua nomea di zona di problemi. Oggi è tutto differente. Perchè le tensioni si sono sopite. E com'è accaduto un po' ovunque in città dove erano state costruite tante case popolari per famiglie arrivate dal sud, i ragazzi se ne sono andati e in zona sono rimasti i genitori. Oggi ultra settantenni. Che abitano in appartamenti troppo grandi, riscattati dopo una vita di affitti. Quartiere vecchio, certo, Vallette. Ma qui c'è meno spaccio che altrove. Zona di pensionati, ma sopravvivono tante scuole, asili e via elencando. E se c'è un problema è che il tessuto commerciale della zona è quel che è: ipermercati, grandi centri commerciali tutt'intorno e pochi negozi. Troppo pochi. E dire che da qualche parte nei cassetti c'è un progetto per riqualificare - e rifare - il centro commerciale le Verbene, galleria di negozi dove adesso le serrande abbassate sono troppe. «Lo ha realizzato il Politecnico di Torino: coinvolge il centro commerciale e tutta l'area attorno» dice Novello. Ma mancano i soldi per rifare quella struttura, alzarla di un piano e sistemare piazze strade ed edifici E allora resta com'è. Peccato. Perchè per i pensionati sarebbe una vera risorsa. Peccato perchè Maria Dalleo non dovrebbe fare «così tanti passi per andare a fare la spesa, sa ho una certa età». Peccato perchè magari tornerebbe anche la festa dei commercianti della zona, che qui non si fa. Caso unico nella Circoscrizione 5, dove esistono 12 associazioni di via e almeno 10 feste stagionali, quelle che portano in strada migliaia di persone e danno il senso di comunità. Peccato, perchè Vallette è se non il primo è il secondo quartiere con più verde. Con vialetti e giardini. Alberi alti e meno smog che in centro. E adesso che con le ruspe hanno abbattuto anche le due passerelle che scavallavano la linea del tram, sembra davvero un quartiere della prima cintura londinese. Come del resto lo è Falchera. Come lo sono altri esempi di urbanizzazione cittadina degli anni del boom.

> Pochi i negozi e il mercato in centro continua a perdere bancarelle

Ecco, alle 13 i pochi banchi del mercato del centro smontano tutto, tanto non c'è più un cliente a regalargli la merce. La tabaccherai ha chiuso e non trovi un posto dove comprare il biglietto del tram per tornare in centro. Resistono i bar. Salvatore, quello del bar Balbi, prepara panini e caffè: «Se mi dessero al possibilità i biglietti li venderei io. Con le sigarette. Ma non me la danno». Perchè? «Eh, saperlo!» —

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Omissioni, imprudenze e leggerezza sono stati spesso la causa dei più grandi incendi nelle città italiane e straniere
La Sindone fu salvata per un soffio, la vicenda del Petruzzelli di Bari nonostante le indagini è ancora avvolta nel mistero

Dal Duomo di Torino alla Fenice di Venezia Le fiamme che bruciano la nostra civiltà

LA STORIA

PIERANGELO SAPEGNO
TORINO

Quando colpiscono i simboli di una comunità, i roghi sembrano andare oltre la mera casualità. Gli incendi peggiori sono quelli che bruciano anche la Storia. E qualche volta cominciano con un atto demenziale, come alla Fenice di Venezia, 29 gennaio 1996, quando le fiamme si sprigionano nel soffitto del foyer, appiccate semplicemente da due elettricisti coinvolti nella manutenzione del teatro, che per evitare il pagamento di una penale dovuta ai ritardi nei lavori della loro impresa, avevano deciso di causare quello che doveva essere un piccolo rogo. Erano le 8 di sera. Il mattino dopo quel piccolo rogo divampava ancora, ed era venuto giù il tetto delle Sale Apollinee e le fiamme continuavano a correre in quel catino fumante e sui cumuli di macerie, dove prima c'erano gli ori e gli stucchi di uno dei teatri più belli del mondo.

Il Petruzzelli di Bari invece bruciò il 27 ottobre del 1991, senza che noi adesso avessimo ancora capito perché, pur essendo stato consegnato alla giustizia l'esecutore materiale. L'incendio fu acceso nella notte, divampando dalla platea del teatro per arrivare subito a distruggere il palcoscenico e trasformando in un guscio vuoto quel monumento della cultura. Anni e anni di indagini non arrivarono a trovare né un movente né un mandante, dopo aver percorso le piste più svariate della malavita e della mafia.

Per la Sindone di Torino, omissioni e imprudenze furono forse le maggiori responsabili. Era la notte fra l'11 e il 12 aprile del 1997 e le fiamme devastarono la cappella barocca del Guarini, costruita nel 1668 per custodire la Sindone, e si estesero al torrione nord ovest del palazzo distruggendo dei quadri preziosi. I vigili del fuoco riuscirono a portar fuori il lenzuolo nel quale la tradizione dice sia stato avvolto Gesù dopo la crocifissione. Quella notte d'incubo è ancora ferma nel ricordo della città.

Ma gli incendi più grandi nel mondo sono quelli di Londra e Chicago. A Londra, oggi, da più di trecento anni i suoi cittadini continuano a chiamarlo The Monument quella colonna in stile dorico alta sessantun metri, eretta da Christopher Wren e Robert Hookend, a partire dal 1671, per ricordare il Great Fire che divampò nella notte del 2 settembre 1666 in Podding Lane, per terminare dopo cinque giorni al Pye Corner. La città era stata appena devastata dalla peste che l'aveva colpita l'anno prima, nel

LA STAMPA
P 7

Champions e sicurezza

Subito espulsi 54 ultrà olandesi Torino fa da apripista sul decreto

Fermati con armi, fumogeni e petardi al casello e rispediti in patria senza vedere lo stadio

CARLOTTA ROCCI

Bloccati al casello e rispediti in Olanda, senza nemmeno vedere lo stadio. E' la prima volta che il rimpatrio tocca le tifoserie considerate violente. L'occasione è la partita di Champions League, questa sera all'Allianz Stadium tra Juventus e Ajax, un match considerato caldo dopo gli scontri della scorsa settimana a Amsterdam.

La Digos di Torino ha identificato il gruppo più pericoloso, circa 200, dei 2500 tifosi stranieri in arrivo a Torino, e ha scoperto che il gruppo degli ultras sarebbe arrivato a bordo di due bus. I tifosi sono stati intercettati su un van e su un bus da 50 posti, ieri mattina con la collaborazione della polizia stradale. L'espulsione di stranieri pericolosi per l'ordine pubblico è una misura prevista dal decreto Salvini ed proprio il ministro il primo a commentare il provvedimento nei confronti di 54 tifosi che ieri sera sono stati identificati e questa mattina saranno rimandati a casa. «Nessuno può permettersi di venire in Italia per creare disordini - commenta il ministero dell'Interno - I nostri stadi e le nostre città sono chiuse per i violenti. Grazie alla polizia».

La prima volta Il questore di Torino De Matteis ha applicato per la prima volta il decreto sicurezza sul fronte ultrà

Otto persone sono state denunciate dalla Digos per porto «di oggetti atti ad offendere». Sui bus e sul minivan sono stati trovati guanti da motociclista imbottiti di sabbia, armi da taglio, petardi e fumogeni.

«Questi tifosi cercavano gli scontri», commenta il questore di Torino Giuseppe De Matteis. Da più di 24 ore le stazioni, l'aeroporto e i caselli autostradali sono sorvegliati. «Sapevamo che i soggetti più pericolosi sarebbero arrivati in macchina o bus – prosegue il questore - con il lavoro della Digos li abbiamo identificati».

Dopo l'espulsione, comunque, non cala l'attenzione per il match di questa sera. «E' forse la partita più delicata dell'ultimo anno – spiega De Mattei – Per questo abbiamo attivato misure di prevenzione importanti». Oltre ai controlli allo stadio e alle forze impiegate per scortare le tifoserie, sarà, dunque, sorvegliato anche l'hotel del centro dove dormiranno i giocatori olandesi e lo stadio durante la loro sessione di allenamento. Ma l'allerta è alta anche di fronte all'Area 12 e agli store della Juventus, considerati obiettivi sensibili.

©RIPRODUZIONE RISERVATA